

Come sarà il Pd di Matteo Renzi

Un partito "più di centrosinistra" secondo la maggioranza degli intervistati



Il 30% degli elettori delle primarie non è del Pd

Il sindaco di Firenze raccoglie consensi trasversali, Gianni Cuperlo va meglio tra gli over 45, Giuseppe Civati tra i giovani

di Carlo Buttaroni (*Presidente Tecnè*)

Il Pd di Renzi sarà un partito “più di centrosinistra”. O, per lo meno, lo vede così la maggioranza degli intervistati. Il Pd sarebbe stato “più di sinistra” con Cuperlo e ancor più con Civati. Ma la collocazione politica del Pd nato ieri è solo un dettaglio rispetto alle attese che hanno trovato espressione in una partecipazione meno omogenea rispetto al passato e sicuramente più articolata nelle sue espressioni sociali e politiche. Una partecipazione dove, di là dei numeri ufficiali, la contaminazione tra culture diverse si riflette nella variegata colorazione dei profili di quanti si sono recati alle urne. Solo il 70% è rappresentato, infatti, da elettori che alle politiche dello scorso febbraio avevano votato Pd, mentre il 30% arriva da altri partiti o dall’astensione. Una multiformità che segnala una corrispondenza più bassa, rispetto al passato, tra elettori delle politiche e “popolo delle primarie”, ma dice molto delle aspettative che hanno caricato la vigilia di questa consultazione. Attese che vanno di là dell’elezione del segretario del Pd e riguardano, molto da vicino, tutta la politica. Perché tra le pieghe di questo voto c’è, prima di ogni altra cosa, una richiesta di cambiamento. Ed è questo sentimento diffuso che ha spinto una consistente quota di cittadini, anche non del Pd, a recarsi ai seggi per scegliere il segretario di un partito che potrebbe persino non essere quello che voteranno. Seppur diminuita, la partecipazione si è mantenuta alta. E già di per se è una buona notizia, perché in questa lunga e sofferente stagione, dove la politica è riuscita spesso a esprimere il peggio di se, ci si poteva aspettare un abbandono dalle forme di partecipazione militante. Così non è stato, e questo è forse il segnale più importante della giornata di ieri. Ciascuno dei tre candidati ha raccolto consensi da elettori con profili sociali molto diversi: Renzi è stato più trasversale, Cuperlo è andato meglio tra chi ha più di 45 anni, Civati ha ottenuto più consensi tra i giovani. Le molte sfaccettature di queste primarie si riflettono nelle aspettative custodite in profili talvolta

“Ciascuno dei tre candidati ha raccolto consensi da elettori con profili sociali molto diversi: Renzi è stato più trasversale, Cuperlo è andato meglio tra chi ha più di 45 anni, Civati ha ottenuto più consensi tra i giovani”

persino opposti, che hanno però come denominatore comune lo stesso desiderio di rifondazione della politica, il desiderio di esserci in prima persona, di non essere più lontani ed estranei da ciò che accade. Perché il dato più significativo delle primarie non è nei risultati dello scrutinio, ma nei gesti di quei cittadini che hanno depositato le proprie speranze in un’urna. Attese che rivelano una contrapposizione con il recente passato che non potrebbe essere più netta: da una parte l’individualismo egoista, disgregatore di più ampie e morali solidarietà, nutrito nella culla dell’affermazione personale e del successo a tutti i costi; dall’altra, l’etica pubblica, cresciuta nell’alveo di una

società civile che ha riscoperto il bisogno di riprendere il filo lacerato di una convivenza come base per la ricostruzione. Un'etica che è punto d'incontro dell'interesse convergente del bene comune, fondata sul valore intrinseco e intangibile della persona umana e della sua dignità, ma anche declinata su una solidarietà condivisa e incastonata tra le righe di nuovi diritti e nuovi doveri. Un ethos inteso non solo come capacità morale, ma anche come competenza e conoscenza, come stimolo

“E' questo il grande fallimento dei partiti in questi anni: aver creduto che ciascuno potesse bastare a se stesso”

e tensione interiore a operare pubblicamente nella giustizia e a favore dell'interesse di tutti. Non è ancora un progetto ma sembra assomigliargli molto: la speranza di far tornare la politica a favore dell'uomo, di rifondare la società su scelte che pongono la questione morale a fondamento di quella civile, di sapersi far carico dell'idea di bene comune per tornare a una dimensione naturale dell'uomo-sociale. Ma l'uomo non risponde a due chiamate diverse, una sociale e una individuale; non persegue due destini. E non può sopravvivere a se stesso se spogliato della sua completezza, perché qualsiasi ambito è stretto nel momento in cui compie lo

sforzo di respirare al massimo. E' questo il grande fallimento dei partiti in questi anni: aver creduto che ciascuno potesse bastare a se stesso e che la politica, contraddicendo se stessa, potesse svuotarsi valori e dei grandi orizzonti, sostituendoli con leadership forti. Così com'è stato alle elezioni politiche, anche nella variegata partecipazione alle primarie si riflette la domanda di un nuovo patto che chiama in causa la politica. Ed è questo l'“impegno” che è stato depositato nelle urne delle primarie anche da parte di chi non è elettore del Pd. Un impegno che chiede di dirigersi, senza equivoci, non più verso l'utile individuale, ma verso il bene della comunità, verso una libertà che si accresce e si rafforza in un sistema di valori e di solidarietà intelligente. La partecipazione alle primarie esprime forme assai lontane dall'osservazione voyeuristica, pantofolaia e disincantata degli ultimi anni e, ancor più, prende le distanze dal sistema politico che ha caratterizzato questi ultimi anni. Un apparato sinora attento soprattutto a mettere insieme candidati capaci di raccogliere consenso, esaltando il ruolo e l'immagine del leader come unico medium della proiezione verso l'esterno e sempre più dipendente dalle risorse pubbliche, dando corpo a partiti orientati, prevalentemente, alla conquista di cariche elettive e svincolati da qualsiasi rappresentanza sociale e da qualsiasi orientamento valoriale. E mentre l'Italia veniva messa in ginocchio dalla crisi più grave economica e sociale della sua storia, il sistema politico, anziché aprirsi e farsi interprete delle nuove istanze, è sembrato teso a preservare se stesso, incapace di rispondere ai bisogni e alle attese dei cittadini, allontanandosi sempre più dalla società, proprio mentre quest'ultima si avvicinava sempre più alla politica. La sfida che ora attende il nuovo Partito democratico è la stessa che si pone a tutto il sistema politico. Non si tratta solo di affermare il primato di questo o di quell'altro modello economico, ma di favorire una riconversione della positività del sociale, innestata su un'idea sostantiva dei diritti e dei doveri. Perché anche i diritti, per essere effettivamente tutelati al pari dei doveri, devono essere affermati in una dinamica virtuosa, che ha come obiettivo lo sviluppo umano e sociale, medium sostanziale anche per lo sviluppo economico.

Chi ha vinto le primarie online

In realtà Renzi per capacità d'ingaggio, ma Civati si è saputo difendere benissimo



La premessa, doverosa, è che pure stavolta Twitter non ha “spostato” granché. Tuttavia analizzare le dinamiche online che precedono una competizione elettorale, siano esse primarie come nel caso ultimo del Pd, elezioni locali o nazionali, è un esercizio di scuola interessante. L'internetizzazione delle campagne elettorali può definirsi ormai una scienza (magari non esatta) in voga dal 2008 di Obama ad oggi. Molti osservatori hanno sostenuto in queste ore come il vincitore morale su Twitter delle primarie sia stato Giuseppe Civati. Il deputato democratico è un assiduo frequenta-

tore della Rete, da anni gestisce un blog molto seguito e sui social network, soprattutto, ha creato lo zoccolo duro della sua base. A guardare il numero di followers non c'è però battaglia. Anche qui, come alla prova del voto, stravince Matteo Renzi con 698.118 “seguaci”. Civati ne ha 117.832, Cuperlo si ferma a 20.856. Civati e il suo staff, però, sono stati in grado di avviare alcune campagne divertenti e coinvolgenti (devono esserlo sempre, online), da #civati a #vincecivati. Un modello emulato in qualche misura da Cuperlo che su Twitter ha proposto l'hashtag #megliocuperlo. Renzi, al contrario, ha mantenuto uno stile più sobrio, quasi da segretario in pectore, volto a confrontarsi con l'elettorato, basti pensare alle dirette Twitter di queste settimane #matteorisponde. Su *Europa*, Vincenzo Cosenza di Blogmeter, qualche giorno fa ha illustrato l'analisi delle conversazioni online. “Dal 30 novembre al 6 dicembre – scriveva Cosenza – il numero di conversazioni sulle primarie ha superato di poco i 300.000 messaggi, per il 91 per cento provenienti dai social network. Di questi la fetta più consistente, pari al 58 per cento riguarda Matteo Renzi, il 27 per cento Giuseppe Civati e il 15 per cento Gianni Cuperlo”. Il più vasto bacino, inoltre, ha permesso al neosegretario del Pd “di ottenere le migliori performance anche in termini di interazioni complessive. Nell'ultima settimana ha stimolato circa 233.000 interazioni su Facebook (somma di like, commenti, condivisioni, post spontanei in bacheca) e circa 34.000 su Twitter (somma di menzioni e preferiti)”.

“Molti osservatori sostengono come il vincitore morale su Twitter delle primarie sia stato Giuseppe Civati”

L'inarrestabile calo delle imprese in Italia

di Giampiero Francesca

L'Italia annaspa nella crisi. Sono molti gli indicatori che evidenziano lo stato di difficoltà del nostro sistema economico. Come rilevato nel rapporto del Censis, in particolare, a soffrire maggiormente di questa perdurante stagnazione sono alcune categorie, fra cui spicca, in particolare, il settore artigiano e, più in generale, l'imprenditoria diffusa. Il report del centro studi del CNA appare, da questo punto di vista, drammaticamente chiaro. Dal 2009 ad oggi infatti il numero complessivo delle imprese in Italia si è ridotto di 1.700.727 unità, toccando la quota complessiva di 6.070.296 imprese, il dato più basso dal 2005. La contrazione imprenditoriale dunque non sembra affatto frenare. Ad incidere, in modo rilevante, su questo indicatore negativo è la forte diminuzione delle imprese artigiane che, nei primi nove mesi del 2013, hanno perso, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, 25.404 unità (un calo superiore a quello dell'intero 2012, pari a 22.582 unità). Continua così il trend di diminuzione dell'impatto di questo settore sull'intero sistema economico. Se infatti, prima della crisi, l'incidenza dell'artigianato sul totale era pari al 24,5%, questo scende oggi al 23,3% (con un calo, rispetto al 2012, di uno 0,3%). Dalla fine del 2008 sono infatti 567.349 le imprese artigiane chiuse, il 33,4% di tutte quelle che hanno cessato la loro attività. Questa diminuzione non è stata però controbilanciata dall'apertura di nuove aziende e lo stock si è così ridotto di 83.448 unità. Sostanzialmente, nel giro di cinque anni, è scomparso il 5,6% del tessuto produttivo artigiano esistente. Tessuto produttivo vitale, in quanto fredda rappresentazione numerica di famiglie, vite, competenze professionali. Non si può infatti non considerare come la chiusura di 83 mila aziende corrisponda alla perdita di circa 200.000 posti di lavoro. Alla base di questa forte decrescita vi è sicuramente l'incertezza del fare impresa oggi in Italia. Analizzando i dati di iscrizione e cessazione delle imprese si evince infatti che, da 2007 ad oggi, a fronte di una sostanziale frenata delle nuove imprese (con una vera voragine fra il 2007 e il 2009) è corrisposta una variazione in crescita delle chiusure (particolarmente rilevante fra il 2011 e il 2012). Ancora una volta, a soffrire maggiormente degli effetti di questa sfiducia sono stati tutti i settori trainanti dell'imprenditoria artigiana. Costruzioni, manifatturiero e trasporti hanno visto una sostanziale contrazione delle imprese attive con uno scarto fra le iscrizioni e le cessazioni, negli ultimi dodici mesi, pari al -3,6% nelle costruzioni, al -3,1% nei trasporti e al -2,5% nelle attività manifatturiere. Anche all'interno dei comparti da sempre più importanti per l'artigianato il numero delle imprese si assottiglia. La meccanica perde il 5,2% delle aziende, l'industria del legno e del mobile il 4,35, l'abbigliamento il 2,4%. Gli unici settori in controtendenza appaiono quelli dell'alimentare e delle riparazioni (rispettivamente +1,2% nel settore alimentare, pari a +485 imprese, e +14,8% pari +5.074 imprese nel settore delle riparazioni). La crescita delle riparazioni evidenzia però la propensione degli italiani ad aggiustare e riutilizzare mezzi e beni piuttosto che ad acquistarne di nuovi. Propensione che, di per se, rappresenta un altro sintomo della sfiducia e della stagnazione del nostro paese.

"Dal 2009 ad oggi il numero complessivo delle imprese in Italia si è ridotto di 1.700.727 unità"

Quando l'eccellenza italiana va all'estero

Lo studio dell'Eurispes e di Uil Pubblica Amministrazione, "Outlet Italia"

Il numero si aggira attorno ai 437 casi. Sono così tanti i passaggi di proprietà dall'Italia all'estero registrati dal 2008 al 2012, secondo le rilevazioni di Kpmg, mentre i gruppi stranieri hanno speso circa 55 miliardi di euro per ottenere i marchi italiani. E stiamo parlando, sia beninteso, di marchi d'eccellenza nati in Italia, quali Lamborghini e Algida. Oggi, però, di italiano hanno poco. Lo studio sul made in Italy che "emigra" dell'Eurispes e di Uil Pubblica Amministrazione, Outlet Italia, fotografa la tendenza di alcune aziende che hanno vissuto i loro momenti di gloria per poi ripiegare su capitali esteri pur di sopravvivere. "Molte delle nostre migliori realtà imprenditoriali, infatti – ha spiegato il presidente dell'Eurispes, Gian Maria Fara –, sono state schiacciate dalla congiuntura economica negativa, unita all'iperburocratizzazione della macchina amministrativa, ad una tassazione iniqua, alla mancanza di aiuti e di tutele e alla impossibilità di accesso al credito bancario. L'intreccio di tali fattori ha inciso sulla mortalità delle imprese creando una sorta di mercato 'malato' all'interno del quale la chiusura di realtà imprenditoriali importanti per tipologia di produzione e per know-how si è accompagnata spesso ad una svendita (pre o post chiusura) necessaria di fronte alla impossibilità di proseguire l'attività". La scrematura è avvenuta su 130 importanti marchi che negli ultimi 20 anni hanno registrato cambiamenti nella proprietà, ripartita in quattro grandi aree di riferimento: alimentare-bevande (43), automazione-meccanica (16), abbigliamento-moda (26) e arredo-casa (9). E ancora altre 36 aziende nei comparti della chimica, dell'edilizia, delle telecomunicazioni, del design, dell'energia e del gas. Spesso l'ingresso di nuovi investitori è un fatto di per sé positivo, ma il circolo vizioso che si è instaurato nel nostro Paese (sottaciuto il più delle volte, peraltro) rende la situazione più complessa. "L'afflusso di capitali esteri nel nostro Paese" – osserva l'Eurispes a tale proposito – non sempre è "avvenuto secondo le normali regole di mercato e le aziende si sono dovute piegare ad una vendita 'sotto-costo' rispetto al loro reale valore. E per quanto ci si sforzi di imputare al mercato globalizzato tutte le colpe di una simile situazione, è ormai chiaro che qualcosa non quadra e che i conti di certo non tornano. Come non torna l'assenza dello Stato e della politica e, insieme, di quella classe dirigente generale che non ha preso una posizione forte rispetto al progressivo sfaldamento della nostra economia preferendo un atteggiamento silenzioso, e per questo in qualche modo complice. Nonostante infatti si parli ormai da anni della vendita a prezzi stracciati del 'prodotto Italia', nessuno ha mai voluto veramente dire la verità e cioè che nulla è stato fatto per contrastare lo stato delle cose". C'è poi da osservare l'impatto che tale pratica ha avuto sull'occupazione. Quando un'azienda che produceva in Italia viene rilevata da investitori stranieri, può capitare che si decida di delocalizzare la produzione per "aggirare" norme particolarmente restrittive o per risparmiare sul costo del lavoro. Con tutte le conseguenze che possiamo immaginare: non solo la perdita di posti di lavoro (e talvolta di personale specializzato), ma anche l'inevitabile abbandono degli standard di qualità del prodotto.

"Lo studio sul made in Italy che "emigra" mostra come alcune aziende ripiegano su capitali esteri pur di sopravvivere"

Tutti gli stereotipi sulle donne



Matteo Renzi ha voluto dare l'esempio nominando sette donne e cinque uomini tra i componenti della segreteria del suo Pd. Ma in generale, inutile girarci intorno, le donne in Italia vivono a tutt'oggi una condizione discriminante. Non a caso per il 57,7% degli italiani la situazione degli uomini nel nostro Paese è migliore di quella delle donne. La pensa così il 64,6% delle donne contro il 50,5% degli uomini, secondo il report dell'Istat *Stereotipi, rinunce, discriminazioni di genere*. Dall'indagine emerge che secondo il 43,7% degli intervistati la donna è vittima di discriminazioni, trattata

quindi in modo peggiore rispetto agli uomini. Sembra che sia in atto una presa di coscienza del superamento dei tradizionali stereotipi: il 77,5% degli italiani, infatti, non è d'accordo che sia l'uomo prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia mentre l'80,3% dichiara di non esser d'accordo con il principio secondo cui gli uomini sarebbero dirigenti migliori delle donne. Altra fetta importante, composta dal 79,9% degli intervistati non pensa che gli uomini, in generale, possano essere leader politici migliori delle donne. Il 67,7% della degli italiani ritiene che "per una donna le responsabilità familiari siano un ostacolo nell'accesso a posizione di dirigente"; per l'89,2% "gli uomini dovrebbero partecipare di più alla cura e all'educazione dei propri figli"; l'87,7% sostiene che "in una coppia in cui entrambi i partner lavorano a tempo pieno, le faccende domestiche dovrebbero essere divise in modo uguale". Nonostante ciò, il 49,7% del campione è d'accordo nel ritenere che "gli uomini siano meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche". Il 76% delle persone in coppia considera la divisione del lavoro domestico giusta per entrambi i partner: si tratta del 76,8% degli uomini e del 75,3% delle donne. Solo metà della popolazione è contraria al fatto che, in condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro diano la precedenza agli uomini. In particolare, gli stereotipi sui ruoli di genere sono meno sentiti tra i giovani, tra le persone con titolo di studio più elevato e tra i residenti nelle regioni del Centro-Nord. Ad esempio, l'affermazione "è soprattutto l'uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia" trova d'accordo, sebbene sia un dato ancora elevato, solo il 43,3% degli under 34 contro il 66,9% dei più anziani. Il 44,1% delle donne, contro il 19,9% degli uomini, afferma di aver dovuto fare rinunce in ambito lavorativo a causa di impegni e responsabilità familiari o semplicemente per volere dei propri familiari. Il 71,5% degli intervistati non ritiene di essere stato "svantaggiato" dal proprio genere nello svolgimento dell'attività lavorativa. C'è poi un 25,7% che dichiara di aver subito "discriminazioni" in ambito scolastico o lavorativo. Caso in cui non emergono differenze di genere, anche se le donne più degli uomini dichiarano il genere

“Secondo il 43,7% degli intervistati la donna è vittima di discriminazioni, trattata in modo peggiore rispetto agli uomini”

come motivo di discriminazione. Più precisamente il 16,1% dichiara di aver subito discriminazioni sul lavoro mentre il 13,4% in ambito scolastico e universitario. Sul piano dell'accesso al lavoro l'esperienza riportata più frequentemente è il non avere avuto il lavoro nonostante il possesso dei requisiti richiesti (56,8% dei casi); seguita dal non essere stato messo in regola (22%). Sul piano dello svolgimento dell'attività lavorativa al primo posto si colloca il clima ostile nei propri confronti da parte di colleghi e superiori (32,1%), seguita dal conferimento di mansioni di scarsa importanza e inferiori alla qualifica (21,9%). Il motivo più frequente delle discriminazioni subite in ambito scolastico/universitario è, invece, il fatto di appartenere a una "famiglia diversa da quelle della maggior parte dei compagni, per es., perché più ricca o più povera" (34%), seguito dal non avere giuste conoscenze" (22,3%) e dall'aspetto esteriore" (17,9%).

“Gli stereotipi sui ruoli di genere sono meno sentiti tra i giovani, le persone con titolo di studio più elevato e nelle regioni del Centro-Nord”

I minori in povertà assoluta in Italia

In Italia, un minore su dieci “vive in povertà assoluta”. Questo è quanto emerge nel 4° *Atlante dell'Infanzia (a rischio)*, diffuso nella giornata di martedì da Save the Children. Il rapporto, presentato nel corso di una conferenza che ha visto la partecipazione dell'Autorità garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, Vincenzo Spadafora, del dirigente nel Servizio studi di struttura Economica e Finanziaria della Banca d'Italia, Paolo Sestito, del direttore Dipartimento statistiche sociali e ambientali dell'Istat, Linda Laura Sabbadini, denuncia il peggioramento delle condizioni di molti adolescenti e bambini. Solo nell'ultimo anno, il numero complessivo dei bambini e degli adolescenti in stato di “povertà assoluta” è salito ad oltre un milione, ovvero il 30% in più rispetto allo scorso anno (+166mila solo nel Nord del Paese). Per inciso: il Sud – “già fortemente impoverito” – nel corso dell'ultimo anno ha conosciuto un “aumento relativamente più contenuto” (+20%), portando così a mezzo milione il numero dei minori in gravi difficoltà. Il rapporto certifica così il peggioramento delle condizioni di molti nuclei familiari con prole, basti pensare che dal 2007, quando erano 500 mila, gli adolescenti e i bambini in stato “di povertà assoluta” sono più che raddoppiati. Mentre un milione e 344 mila vivono in condizioni di disagio abitativo.

Complice la crisi economica, le famiglie italiane (il 12,7% delle quali, secondo i dati Istat, è “relativamente povero” mentre il 6,8% lo è in “termini assoluti”) si trovano costrette a rivedere il budget dedicato alla spesa. E così, tra il 2007 e il 2012, “la spesa media mensile dei nuclei con bambini si è ridotta di 138 euro (pari al 4,6%), quasi il doppio rispetto a quanto accaduto sul totale delle famiglie”. Solo nel corso dell'ultimo anno, ben 4 milioni e 400 mila nuclei familiari con prole (il 66% del totale) ha ridotto la qualità-quantità della spesa “per almeno un genere alimentare”. Ma quali sono le voci di spesa che hanno subito i tagli più significativi? “I tagli – spiega

Save the Children – sono andati a colpire soprattutto l'abbigliamento, i mobili e elettrodomestici, la cultura, il tempo libero e i giochi: quelli più consistenti – si legge ancora nel rapporto – si registrano al Sud e al Centro (rispettivamente -2,56 e -1,82) per quanto riguarda il vestiario, al Nord per la sanità (-0,66%) e nuovamente nel Mezzogiorno per il tempo libero e la cultura (-0,90 punti percentuali)”.

“Ma chi sono – si chiede Save the Children – i bambini che non hanno il necessario per una vita dignitosa?” Le rilevazioni dimostrano che sono i figli di genitori disoccupati (+8,5% il tasso di povertà assoluta nelle famiglie senza occupati), oppure monoreddito (+3,1% l'escalation della povertà), o ancora bambini i cui genitori hanno un livello d'istruzione basso. “Fra i nuclei familiari con capo-famiglia privo di titolo di studio – conclude il rapporto – l'incidenza della povertà assoluta è stata del 3,1%”.

“Solo nell'ultimo anno, il numero complessivo dei bambini e degli adolescenti in stato di ‘povertà assoluta’ è salito ad oltre un milione”

La storia di un uomo. E del suo sorriso

di Fabio Germani



Tra le istantanee più significative della vita di Nelson Mandela, non si può non rammentare quella che lo ritrae sorridente, con il pugno alzato al cielo, all'uscita dal carcere di Victor Verster. In prigione Madiba c'era stato 27 anni. Talvolta in condizioni del tutto sfavorevoli, ma senza cedere un millimetro nella battaglia di uguaglianza per il Sudafrica. Se oggi il Sudafrica è un Paese dall'alto potenziale economico e culturale – pur con tutte le contraddizioni che caratterizzano la vita sociale di un posto martoriato da anni di lotte intestine – molto lo deve al processo di democratizzazione intrapreso da Nelson Mandela.

Il regime dell'apartheid, la segregazione razziale istituita dalla minoranza di etnia bianca in vigore dal dopoguerra, è stato un ostacolo al progresso. Solo nel 1993, con la fine del regime, il Sudafrica ha cominciato a credere nel proprio futuro. Un uomo, il suo sorriso, il pugno alzato al cielo. Fino a quel momento gli esponenti dell'African National Congress erano rimasti ai margini, ma il movimento non si è mai arrestato neppure durante gli anni di detenzione. Un movimento culturale che aveva annoverato campioni di democrazia in altre figure e organizzazioni quali Steven Biko e il Black Consciousness Movement che però, a differenza dell'Anc, manifestarono presto posizioni più radicali nonostante l'adozione di una strategia non-violenta. Biko morì nel 1977, in carcere, a pochi mesi dal suo arresto. Mandela era recluso già da 14 anni, ma restava il leader carismatico dell'Anc. I metodi del partito sudafricano alternarono proteste non-violente (sul modello indiano del Mahatma Gandhi, successivamente emulato anche negli Stati Uniti da Martin Luther King e dal Movimento per i diritti civili) ad azioni armate. Ma la vittoria di Mandela non fu esclusivamente l'abolizione dell'apartheid bensì, da presidente, il dialogo e la collaborazione tra etnie: un pilastro da assicurare alle successive generazioni del Sudafrica. Madiba uscì dal carcere l'11 febbraio del 1990, ma prima aveva rifiutato diverse offerte di libertà.

La contropartita sarebbe dovuta essere la rinuncia alla lotta armata. La fase transitoria fu gestita da Frederik de Klerk, ultimo presidente del National Party e futuro vice di Mandela. Quando il 23 giugno il presidente Jacob Zuma ha confermato le condizioni critiche di Madiba, ricoverato da 15 giorni a Pretoria per un'infezione polmonare, è apparso subito chiaro quale sarebbe stato l'esito da lì a pochi mesi. Mandela, ormai 95enne, era stato dato per spacciato in altre occasioni, ma in quelle ore la figlia Makawize, parlando alla Cnn, aveva ritratto una figura

“Se oggi il Sudafrica è un Paese dall'alto potenziale economico e culturale molto lo deve al processo di democratizzazione intrapreso da Nelson Mandela”

diversa. Più intima, se vogliamo, nel dolore familiare. “È un padre e un nonno. Non siamo riusciti ad averlo con noi per la maggior parte dei nostri anni. Questo è un momento sacro per noi e mi aspetterei che il mondo ci lasciasse in pace. Dateci lo spazio per essere con nostro padre: sia che questi siano i suoi ultimi momenti con noi o che ci sia ancora tempo”. Ma l’immagine pubblica di Mandela, quella per cui viene celebrato, è una storia di libertà per il Sudafrica e per il mondo. È la storia di un uomo, del suo sorriso, del pugno alzato al cielo.

Nelson Mandela è morto il 5 dicembre 2013 all’età di 95 anni. Ad annunciarlo è stato il presidente sudafricano Jacob Zuma durante un discorso televisivo alla nazione.

Twitter : @fabiogermani

La Corea di Kim Jong-un

di Mirko Spadoni



Le foto scattate dal satellite raccontano una realtà diversa da quella ufficiale del regime. Perché le immagini, raccolte nel rapporto di Amnesty International, *Corea del Nord: il continuo investimento nell'infrastruttura della repressione*, e diffuso solo qualche giorno fa, “rivelano l'ulteriore allargamento di due dei più grandi campi di prigionia (kwanliso) del paese, il 15 e il 16”. Il primo campo di prigionia (il 15, noto anche come “Yodok”) si estende su un'area di 370 chilometri quadrati e si trova al centro del paese, a 120 chilometri dalla capitale Pyongyang. Secondo alcune stime riferite da Amnesty, nel 2011 si ritiene vi si trovassero 50.000 prigionieri. Il campo 16 si estende nei pressi di Hwaesong per circa 560 chilometri quadrati, un'estensione quindi tre volte Washington. Nel 2011, si riteneva vi fossero detenute 20.000 persone. “Molti prigionieri – denuncia Amnesty International – non hanno commesso alcun reato e sono unicamente familiari di presunti responsabili di gravi reati politici. La loro detenzione, basata sulla ‘colpevolezza per associazione’, rappresenta una forma di punizione collettiva”. Il rapporto di Amnesty International testimonia dunque come il sistema di repressione nordcoreano sia stato – e continui ad essere – rafforzato, un processo inevitabile per un regime la cui più grande preoccupazione è il mantenimento dell'ordine.

Pyongyang, sosteneva qualche mese fa il Pentagono nel suo report annuale per il Congresso statunitense, teme infatti che le minacce esterne possano favorire una rivolta interna e mettere così a rischio la sopravvivenza del regime. Diviene così inevitabile soffocare – attraverso la repressione – qualsiasi tipo di dissenso, reale o presunto non importa. Nei campi di prigionia, i detenuti sono costretti ai lavori forzati “in condizioni pericolose, con poco tempo a disposizione per riposare”, denuncia Amnesty International. Molti prigionieri trovano però anche la morte, a volte per mano dei propri carcerieri. Nel novembre 2013 il signor Lee, addetto alla sicurezza del kwanliso 16 dagli anni Ottanta fino alla metà degli anni Novanta, ha rilasciato un'intervista ad Amnesty International, raccontando che a volte i prigionieri “vengono costretti a scavarsi la fossa e poi uccisi con un colpo di martello al collo”. Dopo la morte del padre, Kim Jong il, che – come scriveva l'agenzia di stampa *Kcna* nei giorni immediatamente successivi alla sua scomparsa – “aveva il sublime desiderio di fare del popolo coreano il più felice ed orgoglioso del mondo”, Kim Jong un si è ritrovato alla guida di un Paese in perenne difficoltà e che soprav-

“Dopo la morte del padre Kim Jong un si è ritrovato alla guida di un Paese in perenne difficoltà e che sopravvive grazie – e principalmente – agli aiuti della Cina”

vive grazie – e principalmente – agli aiuti della Cina. Pechino è infatti il primo partner commerciale della Corea del Nord (nel 2011, gli scambi hanno raggiunto il valore di 6 miliardi di dollari) e anche il principale fornitore di energia, armi e cibo. Fin dal 1990, secondo Nicholas Eberstadt, consigliere della Banca Mondiale, la Cina ha fornito circa il 90% di energia, l'80% dei beni di consumo coreani e il 45 % del cibo. Tutto questo non ha impedito comunque lo scoppio di una grave carestia negli anni '90, che ha causato la morte tra le 200 mila e i tre milioni di persone. Non ha permesso e non permette a Pechino di influenzare e determinare le scelte militari dell'alleato. “Nonostante la loro duratura alleanza e la dipendenza del regime dal vicino cinese – si legge in un rapporto del Council on Foreign Relations, citato qualche tempo fa da *AgiChina 24* – la Cina non ha un così grande controllo sulla Corea del Nord”. “Gli americani – sosteneva Daniel Pinkstone, esperto di Nord-est asiatico all'International crisis group – tendono a sovrastimare il potere di Pechino sull'alleato, ma

“Il governo nordcoreano ha mostrato segni di instabilità e la maggioranza degli esperti è concorde nel ritenere il collasso probabile”

l'influenza sulle decisioni militari è minima”. Inoltre da quando è diventato il leader del Paese, “Kim – come scrive il *Guardian* – ha cambiato radicalmente il sistema del potere in Corea del Nord”. E così, dopo aver rimosso lo scorso anno “a causa di problemi di salute” Ri Yong Ho, allora capo militare e considerato uno dei suoi “mentori”, il leader nordcoreano ha fatto giustiziare Jang Song-Thaek, considerato il numero due del regime. Le accuse sollevate nelle ultime settimane erano diverse: la versione ufficiale riferisce che, oltre ad avere un comportamento “dissoluto e depravato”, Jang Song-Thaek era alla guida di una corrente contro-rivoluzionaria. Il regime non è nuovo a situazioni del genere, ma il modus operandi di quest'ultimo caso lascia sorpresi: “Jang – sottolinea il *Guardian* – è stato rovesciato pubblicamente e in modo aggressivo”. La televisione statale *Krt* ha infatti mostrato la cacciata del numero due del regime da una riunione del partito dei lavoratori, mentre veniva portato via da uomini in divisa. “Raramente le purghe hanno coinvolto membri della famiglia del leader – ha commentato Andrei Lankov, esperto di Corea del Nord presso la Kookmin University di Seoul. “Questo ci dice qualcosa sullo stile del nuovo leader: il giovane – prosegue Lankov, citato dal *Guardian* – sembra davvero duro e brutale nel trattare con la gente che vuole distruggere”. Parliamo quindi di un Paese leggermente diverso da quello immaginato dagli occidentali e molto lontano da quello descritto dall'agenzia di stampa Kcna, che nel dicembre del 2011 scriveva: “Grazie all'abnegazione” di Kim Jong il “la Rpdcc occupa la posizione dei pochi paesi avanzati che fabbricano e lanciano satelliti artificiali e possiedono armi nucleari, riuscendo a sviluppare in modo vertiginoso la sua industria autoctona”. Il governo nordcoreano, sostiene un rapporto della Rand corporation stilato da Bruce Bennet, “ha mostrato segni di instabilità” e la maggioranza degli esperti “è concorde nel ritenere il collasso probabile”. Un collasso – ad oggi – ancora lontano dal concretizzarsi. Nel frattempo il 12 febbraio scorso, la Corea del Nord ha condotto il suo terzo test nucleare, dopo quello del 2006 e del 2009. Lo ha fatto scatenando le ire della comunità internazionale, che nel marzo seguente ha inasprito le sanzioni nei confronti del regime. La risoluzione, approvata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, prevede un giro di vite sulle operazioni finanziarie e sul movimento di fondi nordcoreani in giro per il mondo, oltre a un bando dettagliato alla vendita di prodotti di lusso (gioielli, automobili da corsa e yacht). Oltre alla disposizione di rigidi controlli sul personale diplomatico, soprattutto per quanto riguarda le attività bancarie e i trasferimenti di fondi illeciti. Stando alle rilevazioni sudcoreane, l'esplosione è stata scatenata da un ordigno di potenza non superiore ai 6-7 chilotoni, maggiore di quello usato nei primi due test, avvenu-

ti nel 2006 e nel 2009, ma di potenza relativamente ridotta (la potenza della bomba esplosa a Hiroshima si aggirava attorno ai 20 chilotoni). Il portavoce del ministero degli Esteri nordcoreane giustificava così il test: “Dal momento che gli Usa stanno per innescare un conflitto atomico, sarà nostro legittimo diritto attaccare preventivamente il quartier generale dell’aggressore per proteggere i nostri supremi interessi”. Ma al di là dei test nucleari, della politica estera e della repressione interna, che Paese è la Corea del Nord? Pur definendosi come uno “Stato socialista e indipendente”, la linea politica nordcoreana si ispira ad una propria dottrina: “Il Juche”. “Il Juche o Chuch’e (주체, 主體) è un’ ideologia politica creata dal leader del Partito dei Lavoratori e primo capo del governo della Repubblica Popolare Democratica dei Corea, Kim Il Sung (vero nome Kim Sŏng Ju)”, spiegava a *T-Mag* qualche mese fa Giuseppina De Nicola, coreanista e antropologa presso la Seoul National University – Centro di Cultura Italia Asia. “Il Juche – proseguiva – è un’idea profondamente antropocentrica, esprime una visione dell’uomo come essere indipendente e consapevole del proprio ruolo all’interno della società che lo circonda. Egli è visto come un essere sociale solamente attraverso l’indipendenza (chajusŏng). L’articolo 4 della Costituzione, promulgata nel 1972, sancì il Juche come vera e propria dottrina governativa: in esso si dichiara che la Corea del Nord è guidata nelle sue attività dal Juche. Kim Il Sung vide tre campi di applicazione nella politica: indipendenza da un punto di vista ideologico e politico (chaju); autosufficienza economica (charip); ed un sistema nazionale di difesa anche esso autosufficiente (chawi)”. Ed è proprio l’ultimo campo di applicazione del Juche (il chawi, per l’appunto) che rende possibile i grandi investimenti nel settore militare: “L’indipendenza in questo campo – spiegava De Nicola – si attua attraverso il Sŏngun, che letteralmente significa ‘l’esercito al primo posto’, e indica la centralità e l’importanza dell’Esercito Popolare nella politica e nell’economia del Paese”. E così in un Paese dove la popolazione totale è di 24.457.492 cittadini, i militari in servizio attivo sono 1.190.000, i paramilitari 189mila, mentre i riservisti sono 600 mila unità. La spesa militare è pari al 25% del Pil. Una percentuale elevata, tanto per farsi un’idea: il vicino sudcoreano investe il 2,8% del Pil. L’esercito può contare – secondo i dati della Banca mondiale e l’IISS (International Institute for Strategic Studies) – su 3.500 carri armati, l’aviazione dispone invece di 523 aerei d’attacco, 80 bombardieri e 302 elicotteri. La marina ha a propria disposizione 3 navi da guerra, 388 pattugliatori, 24 dragamine, 72 sottomarini e 10 mezzi anfibi. “Sebbene ufficialmente la società della Corea del Nord si proclama senza classi sociali, liberata dal fardello del feudalesimo, di fatto – sottolinea De Nicola – esiste una divisione in coloro che hanno potere politico e coloro che non ce l’hanno, con un’evidente disuguaglianza nella distribuzione di privilegi e guadagni. In cima alla piramide ci sono i membri della famiglia di Kim Il Sung, a seguire vi sono i suoi camerati e le loro famiglie. Lo strato seguente è occupato dalle famiglie dei veterani della guerra tra le due Coree e da quelle degli ufficiali che hanno partecipato ad azioni di sabotaggio anti – sudcoreane. I figli e i discendenti di queste classi vengono educati in scuole dedicate agli eroi della rivoluzione e avranno migliori opportunità di carriera. Gli altri cittadini vengono divisi in ranghi in base alla loro storia familiare e alle loro origini rivoluzionarie. Lo status – conclude – viene continuamente sottoposto a revisione e se un membro della famiglia compie un crimine tutta la famiglia subirà un declassamento di rango”.

“Esiste una divisione tra coloro che hanno potere politico e coloro che non ce l’hanno, con un’evidente disuguaglianza nella distribuzione di privilegi e guadagni”

È ora di cambiare password

di Matteo Buttaroni



Tempo fa su T-Mag si è parlato di uno studio relativo alla poca attenzione degli internauti verso le password. L'analisi, condotta dall'azienda SplashData nel 2012, spiegava come i risultati di quello stesso studio, relativo alle password più usate al mondo, fossero sostanzialmente simili a quelle degli anni precedenti, evidenziando così la scarsa attenzione nei confronti della sicurezza informatica. La SplashData, anche in quell'occasione, stilò quindi un elenco delle 25 password più utilizzate, tra cui figuravano ancora una volta "password", "123456" e "12345678", chiavi di accesso che ottennero il podio. Secondo gli ultimi dati diffusi dal Censis, contenuti nel *47° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2013*, sempre più italiani diventano dipendenti da internet e nonostante ciò non sembra crescere la consapevolezza dei rischi che si corrono nel momento in cui si trascura la propria sicurezza online. A confermarlo è quel dato che parla solo di un 40,8% degli utenti che dichiara di adottare le precauzioni minime a difesa della propria riservatezza, mentre ben il 36,7% non ricorre ad alcuno strumento di tutela durante la navigazione in internet e un 22,5% che afferma di ricorrere a forme passive di autotutela, come ad esempio non tornare sui siti web considerati sospetti, non scaricare app o cancellarsi dalle mailing list. A conferma di ciò è arrivata la notizia diffusa dagli SpiderLabs della Trustwave, società leader nella tutela delle aziende contro la criminalità informatica, che dichiarano di aver scoperto un database contenente informazioni relative a quasi due milioni di utenti con relative password per l'accesso a oltre 300mila account di Facebook, a oltre 50mila account di Google, a circa 60mila di Yahoo!, a 21mila di Twitter e a molti altri portali tra cui oltre 320mila ca-

"Sempre più italiani diventano dipendenti da internet ma non sembra crescere la consapevolezza dei rischi che si corrono nel momento in cui si trascura la propria sicurezza online"

selle di posta elettronica. Il database sarebbe stato letteralmente costruito da un gruppo di hacker e pubblicato in un sito in lingua russa per fornire una lista per chissà quanti altri pirati informatici.

“Forse è giunta l’ora di cambiare la password con qualcosa di più composto e complicato: magari mischiando numeri a lettere maiuscole e minuscole.”

Il 97% degli account emersi dalla lista appartengono ad utenti olandesi, ma nella lista figurano anche migliaia di dati relativi a internauti thailandesi, tedeschi, indonesiani e statunitensi. Tra quelle ritrovate, come ci sia aspettava, sono riemerse loro: “password”, “123456” e “12345678”. Non mancano le solite “admin”, “123456789”, “qwerty”, “111111”, “aaaaaa” e altre già sottolineate in precedenza che confermano ancora una volta che, forse, è giunta l’ora di cambiare la chiave di acces-

so con qualcosa di più composto e complicato: magari mischiando numeri a lettere maiuscole e minuscole. Per ricordare le parole più utilizzate e più “hackerabili” proponiamo nuovamente una lista, aggiornata con quelle del sito analizzato da Trustwave: “password”, “123456”, “12345678”, “abc123”, “qwerty”, “monkey”, “letmein”, “dragon”, “111111”, “baseball”, “iloveyou”, “trustno1”, “1234567”, “sunshine”, “master”, “123123”, “welcome”, “shadow”, “ashley”, “football”, “jesus”, “michael”, “ninja”, “mustang”, “password1”, “photoshop”, “1234567890”, “1234”, “adobe1”, “macromedia”, “azerty” e “654321”.

Twitter : @MatteoButtaroni

La settimana

9 dicembre

Partito democratico: Renzi è il nuovo segretario con il 68% dei voti

Con il 68% dei voti Matteo Renzi ha ottenuto la poltrona della segreteria del Partito Democratico. Gli sfidanti, Pippo Civati e Gianni Cuperlo, si sono fermati rispettivamente al 14 e al 18%.

Una settimana di proteste in Italia

Da lunedì 9 dicembre, per tutta la settimana, il Movimento dei Forconi ha innescato una serie di proteste nel Paese contro il governo. Le manifestazioni però coinvolto molti cittadini e provocato disagi in molte città nonché attimi di tensione. Più volte è stato minacciato il blocco totale dei Tir.

Ucraina: manifestanti abbattono la statua di Lenin a Kiev

Alcuni manifestanti, appartenenti alle frangia ultranazionalista del partito Svoboda, prendendo parte alla protesta a favore dell'entrata dell'Ucraina nell'Unione Europea, hanno abbattuto domenica la statua di Lenin a Kiev.

Thailandia: premier annuncia lo scioglimento del Parlamento

La premier thailandese, Yingluck Shinawatra, ha annunciato lo scioglimento del Parlamento per procedere verso elezioni anticipate. La decisione è arrivata a seguito delle proteste capeggiate da Suthep Thaugsuban che ribadisce la volontà di ridare piena sovranità al popolo.

10 dicembre 2013

Obama: "Mandela è un gigante della storia"

È un particolare onore essere qui, con voi, per celebrare una vita, quella di Mandela, come quella di nessun altro". Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ha voluto iniziare così il suo discorso in ricordo di Nelson Mandela, alla cerimonia di addio al padre della lotta all'apartheid a Soweto. È stato "un gigante della storia. Non è un'icona, era un uomo in carne ed ossa", che ammetteva le sue imperfezioni ed è per questo che "lo amavamo così tanto".

Il Papa: "Un miliardo di persone che soffrono fame è uno scandalo mondiale"

Papa Francesco, in un videomessaggio inviato in occasione della campagna contro la fame del mondo, ha detto: "Siamo di fronte allo scandalo mondiale di circa un miliardo, un miliardo di persone che ancora oggi soffrono la fame. Non possiamo girarci dall'altra parte e far finta che questo non esista. Il cibo a disposizione nel mondo basterebbe a sfamare tutti. La parabola della moltiplicazione dei pani e dei pesci ci insegna proprio questo: che se c'è volontà, quello che abbiamo non finisce, anzi ne avanza e non va perso".

Napolitano: "Basta polemiche, le urne sono lontane"

Il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, auspica che il dibattito politico si svolga sulla base della "riflessione e dello scambio di opinioni sui problemi, al riparo dal frastuono delle polemiche elettorali". Il problema è che "è di moda invocarle anche quando sono lontane", ha ribadito il presidente della Repubblica. Si tratta di "polemiche sempre dannatamente elettorali, anche quando non ci sono elezioni dietro l'angolo, per quanto sia di moda invocarle in ogni momento", ha precisato Napolitano. "Sono convinto che sia possibile tagliare le ridondanze e qualificare in modo nuovo ed essenziale il Senato".

11 dicembre 2013

Il Time: “Papa Francesco è l’uomo dell’anno”

Secondo il settimanale Time, Papa Francesco è “l’uomo dell’anno”. Il successore di Papa Benedetto XVI “ha preso il nome di un umile santo”, scrive il Time. “La superstar settantenne – si legge sul sito online del settimanale americano – è pronta a trasformare un luogo che misura il cambiamento del secolo”.

Unicef: “Un bambino su tre ufficialmente non esiste”

Stando ad un Rapporto diffuso dall’Unicef il giorno del suo 67esimo anniversario, circa 230 milioni di bambini sotto i cinque anni non sono stati mai registrati alla nascita; uno su tre nel mondo. “La registrazione alla nascita – spiega l’Organizzazione – è più di un semplice diritto. È come la società ti riconosce per la prima volta e come riconosce l’identità e l’esistenza di ogni bambino. La registrazione alla nascita è anche la chiave per garantire che i bambini non vengano dimenticati, che non vengano negati loro i diritti o esclusi dai progressi della propria nazione”.

Uruguay: via libera al monopolio statale sulla marijuana

L’Uruguay ha dato il via libera al monopolio di Stato sulla produzione e sulla vendita della marijuana. La decisione è arrivata per dare un duro colpo al narcotraffico sudamericano. Con il provvedimento i cittadini con più di 18 anni potranno accedere ad una dose di 40 grammi al mese ad un prezzo minore rispetto a quello legato al traffico illegale.

India: i rapporti tra persone dello stesso sesso sono nuovamente un reato

La Corte Suprema indiana ha rovesciato la sentenza con cui nel 2009 si depenalizzavano i rapporti omosessuali consensuali. Secondo i giudici si trattava infatti di una sentenza incostituzionale. L’omosessualità in India sarà nuovamente considerato un crimine.

Nato: mandato Rasmussen esteso fino a settembre 2014

La Nato ha esteso fino al 30 settembre 2014 il mandato di Anders Fogh Rasmussen a segretario generale. La decisione è arrivata per favorire la preparazione del summit previsto per il 4 e 5 settembre 2014.

12 dicembre 2013

Morto a Roma l’ex produttore televisivo Angelo Rizzoli

Angelo Rizzoli, ex produttore cinematografico ed ex editore, è morto al Policlinico di Roma giovedì 12 dicembre. Il figlio del presidente dell’omonima casa editrice era ricoverato da tempo per una grave forma di sclerosi.

Russia: Corte Suprema ordina revisione condanna Pussy Riot

La Corte Suprema russa ha ordinato la revisione della condanna a due anni di carcere per le attiviste del gruppo anti Putin delle Pussy Riot. Il motivo: il tribunale – secondo la Corte Suprema – non ha preso in considerazione le attenuanti previste per il caso.

Internet, Agcom: “Ok regolamento diritto autore online”

Via libera del Consiglio dell’Autorità per le garanzie nelle comunicazioni al regolamento per la tutela del diritto d’autore sulle reti di comunicazione elettronica. Il testo, approvato all’unanimità, tiene conto delle osservazioni emerse nel corso di un’ampia consultazione dei soggetti interessati e nell’ambito di una proficua interlocuzione con la Commissione europea. Per inciso: il regolamento entrerà in vigore il 31 marzo 2014.

13 dicembre 2013

S&P conferma rating debito pubblico italiano, outlook negativo

L'agenzia Standard & Poor's ha confermato a BBB/A-2 il rating di lungo e breve termine sul debito pubblico italiano, l'Outlook rimane negativo.

Bankitalia: nuovo record per il debito pubblico

A ottobre il debito pubblico italiano ha raggiunto quota 2.085 miliardi di euro, segnando così un nuovo record storico. È quanto si legge nel supplemento statistico della Banca d'Italia.

Cdm, Alfano: "Abolito il finanziamento ai partiti per decreto"

Il vicepremier, Angelino Alfano, dopo la riunione del Consiglio dei Ministri ha annunciato su Twitter: "In Cdm abbiamo appena abolito il finanziamento ai partiti per decreto. Impegno mantenuto". Sulla stessa lunghezza d'onda anche il tweet del ministro per le Riforme, Gaetano Quagliariello: "E una è andata: abolito finanziamento pubblico dei partiti. Ora avanti con la riduzione del numero dei parlamentari".



Carlo Buttaroni (Direttore)

Giampiero Francesca (Direttore responsabile), Fabio Germani (Caporedattore),
Matteo Buttaroni, Mirko Spadoni, Francesca Pucci, Martina Marotta (Graphic designer)

CONTATTI

www.tecne-italia.it

www.t-mag.it

comunicazioni@tecne-italia.it

redazione@t-mag.it